



IL TAPPETO ROSSO DI TRUMP «MELONI ECCEZIONALE» SINISTRA SCORNATA

Il premier incontra The Donald alla Casa Bianca: un successo globale. Gli Usa accettano di avviare trattative sui dazi con l'Ue a Roma. «Abbiamo parlato di Difesa, energia e investimenti». Il presidente replica: «È una grande leader e un'amica». Chi dentro il Parlamento e le redazioni sperava che finisse come con Zelensky rimane con le pive nel sacco

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Più d'uno sperava che finisse come con Zelensky, cioè a schiaffoni. Una conferenza stampa con rissa, davanti ai giornalisti di mezzo mondo infatti, avrebbe mandato in sollacchio i gufi della stampa e dell'opposizio-

ne che, pur di vedere sconfitta Giorgia Meloni, sarebbero pronti a passare anche sul cadavere dell'Italia. Invece non è andata come i compagni, in redazione e in Parlamento, auspicavano e nel muro di dazi che Donald Trump ha eretto il 2 aprile, con l'intenzione di riequilibrare gli scambi commerciali e reindustrializzare l'America, si è aperto uno spiraglio. Ovvero la possibilità di negoziare per raggiungere un'intesa che consenta di ridurre le aliquote sulle esportazioni. «Abbiamo parlato di energia, di Difesa, aumenteremo le importazioni di gas, le nostre imprese investiranno 10 miliardi», ha detto Meloni. «Abbiamo parlato di commercio e di tante cose. È un'amica, ha (...)

segue a pagina 3

La Consulta dice sì alle schedature di Emiliano

Dopo il ricorso del governo contro la Puglia che traccia la somministrazione del vaccino anti Hpv, e nonostante l'allarme del Garante, le toghe salvano il governatore. Che quando riguarda la sua Regione ama l'autonomia

BLOCCATO LO SCAMBIO DI INFORMAZIONI

Commissione Ue senza vergogna: va tutelata la privacy degli scafisti

di MATTEO LORENZI



■ Bruxelles tutela la privacy di scafisti, criminali e clandestini. Frontex ha smesso di scambiare infor-

mazioni con Europol a causa di due pareri contrari del Garante europeo. Interrogazione della deputata di Fratelli d'Italia Sara Kelanny: «La riservatezza non può prevalere sulla sicurezza».

a pagina 9

di IRENE COSUL CUFFARO



■ La Corte costituzionale respinge il ricorso di Palazzo Chigi: la Puglia può registrare se uno studente ha accettato o rifiutato la vaccinazione anti Hpv, nonostante le preoccupazioni del Garante. Esulta il cerchio magico del governatore Emiliano, contrario all'autonomia ma assai «geloso» delle sue iniziative regionali.

a pagina 11

PRETENDONO SPAZI RISERVATI A LORO

La sentenza inglese scatena i trans. Ora è battaglia per il «terzo cesso»

di ALESSANDRO RICO



■ Gli attivisti trans non si arrendono alla sentenza britannica che stabilisce che donne si nasce: aizzati dal-

l'authority per le pari opportunità, la loro prossima crociata consisterà nell'utilizzare il «potere di rappresentanza» per rivendicare il diritto a un «terzo spazio». In ospedali, palestre e bagni...

a pagina 6

MAXI SEQUESTRO



Il Codacons ai clienti: «Denunciate Fazio»

GIACOMO AMADORI
a pagina 13

LA LAPIDE NEGATA

Il rigurgito dell'odio non finisce. A Firenze si vomita contro Gentile

di MARCELLO VENEZIANI



■ Nell'aprile di cinquant'anni fa un ragazzo moriva dopo una lunga agonia. Si chiamava Sergio Ramelli. Era un militante del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile della destra nazionale, milanese, aveva scritto un tema in classe sul terrorismo delle Brigate rosse. (...)

segue a pagina 15

IN PIAZZA PER LA CENSURA

Pd, M5s e pure Cgil manifestano per oscurare il ricordo di Ramelli

di FRANCESCO BORGONOVO



■ Con la scusa della lotta all'odio si sentono liberi di odiare chiunque. Nascondendosi dietro la difesa della memoria, cancellano o infangano le memorie a loro sgradite. Compresa quella di un ragazzo ammazzato a colpi di chiave inglese cinquant'anni fa per aver osato scrivere (...)

segue a pagina 14

TRAGEDIA A SORRENTO



Si rompe il cavo della funivia del Faito, la cabina cade nel dirupo: quattro morti

MIRELLA MOLINARO a pagina 12

CITOETHYL®
INTEGRATORE ALIMENTARE

Oltre il metabolismo dell'alcol.*

*Bevi responsabilmente
Ricerche Universitarie su www.citozeatecsrl.ch

► PENSIERO FORTE

La sinistra ha ancora paura di Sergio Ramelli

Dal Pd a Iv, passando per Anpi, Cgil ed Emergency, il mondo progressista, anche quello «moderato», non riesce a evitare l'esecrazione eterna. E parlando della commemorazione di un diciottenne ucciso, finisce per citare le bombe e il dl Sicurezza

Segue dalla prima pagina

di FRANCESCO BORGONOVO

(...) un tema critico verso le Brigate rosse e l'estremismo rosso che le spalleggiava.

Sergio Ramelli è morto il 29 aprile del 1975, dopo giorni di agonia a seguito dell'agguato di un commando di attivisti di sinistra che nemmeno lo conosceva. Aveva appena diciotto anni, e avevano deciso che fosse un fascista da punire. Dopo mesi di persecuzioni e aggressioni alla fine lo assaltarono vigliaccamente in gruppo, e gli spaccarono la testa. La sua vicenda agghiacciante è stata meditata non soltanto dalla destra che lo celebra quale martire delle idee, ma pure da alcuni intellettuali illuminati provenienti da un altro retroterra culturale. Libri come quelli di Giuseppe Culicchia e Pino Casamassima restituiscono dignità a Sergio, riflettono sul clima allucinante che ammorbava gli

Ignorata la lezione di intellettuali liberi come Culicchia e Casamassima

anni di piombo e attribuiscono le giuste responsabilità a chi deve portarle.

Ma a quanto pare la sinistra italica questa elaborazione onesta non è in grado di farla, nemmeno dopo mezzo secolo. Anzi continua a mistificare, sminuire, quasi giustificare. Lo dimostra quanto accade nei dintorni di Milano. Precisamente il 28 aprile a Sesto San Giovanni e il 29 a Cinisello Balsamo. Proprio nei giorni del cinquantesimo anniversario di Ramelli, la sinistra tutta ha organizzato due presidi con lo slogan «Nessuno spazio



RICORRENZA Il ministro Adolfo Urso presenta il francobollo commemorativo per Ramelli [Ansa]

per l'odio». Che cosa significhi questa frase in realtà è chiaro: poiché gli odiatori per antonomasia sono i fascisti, è giusto odiarli e togliere loro ogni spazio, ogni visibilità e agibilità politici. In pratica, chiunque non si riconosca nei valori del progressismo deve essere emarginato e silenziato. O rimosso dalla storia.

«In questi giorni vicini al 25 aprile, a ottant'anni dalla Liberazione dal nazifascismo, è fondamentale ricordare e valorizzare la memoria, il sacrificio e le idee e i principi di chi si oppose al

fascismo sin dalla sua nascita, pagando con la prigione, l'esilio, la deportazione e la morte la scelta di non piegarsi al regime dittatoriale», si legge nel documento politico con cui i presidi sono stati convocati. «Assistiamo oggi in Italia a una pericolosa strategia che sembra rinnegare, sul piano sia politico che culturale, il nostro passato. Da un lato, provvedimenti liberticidi, come il dl Sicurezza, che riduce in modo pericoloso gli spazi di manifestazione e di dissenso, o che spaccano il Paese, come l'autonomia differenziata. Dall'altro,

un pericoloso fenomeno di revisionismo storico che sminuisce la ferocia del nazifascismo e denigra i partigiani, alimentando contrapposizioni e allontanandoci da una memoria condivisa. Lo si fa leggendo in Parlamento il manifesto di Ventotene fuori dal contesto in cui nacque, lo si fa anche sul piano locale, come a Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo, dove le giunte di destra usano ai fini politici la morte di un ragazzo ergendolo a simbolo di un passato in cui le colpe sembrano risiedere solo in una parte politica,

dimenticando che quelli erano anche gli anni degli attentati neofascisti (su cui non si spende una sola parola) e che ci furono altri ragazzi vittime della destra fascista. Invece di ricordare tutti i morti e di lavorare per unire, si sceglie di dividere le nostre comunità. [...] A partire dal 1969, la strategia della tensione, lo stragismo ed il terrorismo misero a rischio le conquiste democratiche, non riuscendo a prevalere. La ripresa odierna di varie forme di fascismo si innesta in una Italia spaesata, dove l'idea dell'uomo forte torna a farsi avanti. È nostro compito urgente invertire questa deriva nella consapevolezza che, pur nelle difficoltà, la nostra comunità possiede gli anticorpi e le energie per far fronte a questa sfida».

Ramelli viene evocato, ma con il solito coraggio non è chiamato per nome. Le commemorazioni a lui dedicate vengono presentate come «revisionismo», come tenta-

Decontestualizzare lo stragismo serve a giustificare la violenza rossa

tivo fascista di riscrivere la storia. Non solo. Il documento richiama la strategia della tensione e gli «attentati neofascisti», quasi a suggerire che l'omicidio di un ragazzo di diciotto anni vada contestualizzato, in fondo almeno un po' giustificato perché erano tempi brutti e i fascisti imperversavano. Non una parola di condanna, di rimpianto o presa di distanza. Non un briciolo di pietà umana nemmeno dopo mezzo secolo.

Viene da chiedersi: ma chi può diffondere oggi roba di questo genere? Forse

qualche gruppo extraparlamentare fuori dal tempo e dalla grazia divina? Niente affatto. Il manifesto del presidio «contro l'odio» (ma che odia eccome) è decorato dai loghi di: Anpi, Partito democratico, Italia viva, Movimento 5 stelle, Alleanza Verdi e sinistra, Cgil, Emergency e altre frattaglie più o meno locali. Ci sono tutti insomma, e di fatto manifesta contro il ricordo di Ramelli, sminuiscono la gravità dell'omicidio.

Accade qualcosa di simile anche a Carate Brianza, provincia di Monza. Fratelli d'Italia chiede di dedicare una via a Ramelli e di organizzare pubbliche commemorazioni, e l'Anpi (per ora in solitudine, ma siamo sicuri che il soccorso rosso arriverà) si affretta a fare opposizione. «Sergio Ramelli era uno studente di 18 anni, militante del Fronte della Gioventù, quando venne assassinato nel 1975 da alcuni militanti di Avanguardia Operaia, poi condannati per omicidio preterintenzionale», dicono i partigiani, anche qui senza mezza parola commossa. Poi di nuovo la contestualizzazione, la giustificazione: «Erano gli anni della strategia della tensione, delle stragi volte a sovvertire l'Italia democratica, della violenza politica che culminò con numerosi omicidi compiuti da fazioni politiche opposte».

Ecco come agiscono, anche cinquant'anni dopo. Rimiscolano le carte, tirano in ballo l'inesistente fascismo di ritorno e il dl Sicurezza, cianciano di odio e discriminazioni. E intanto contestano il ricordo di un giovane ammazzato dai compagni perché di destra. Ecco chi sono davvero i sedicenti buoni: quella dell'astio politico, ancora adesso, è la loro vera faccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di FABRIZIO CANNONE

■ Gilbert Keith Chesterton, visto da taluni come il più brillante giornalista inglese del XX secolo, fu un autore vastissimo, profondamente moderno e visceralmente cristiano. Ma per essere pienamente cristiano nel pensiero, ha dovuto porsi come anti-moderno (e anti-modernista). Ma anche questa attitudine ad una critica verso la propria epoca, a ben vedere, è un portato della modernità.

Nella sua articolata analisi dell'evo contemporaneo, che è il filo conduttore de *La resurrezione di Roma*, appena ristampato da Passaggio al bosco, Chesterton resta profondamente moderno. Ovvero incarnato nel presente, legatissimo all'Inghilterra, al giornalismo, alla vita sociale, alla cultura e alle passioni del contesto dato. Perché la modernità è anche un modo di stare al mondo e di abitarlo. Senza automaticamente dipendere in toto da esso. L'autore di *Padre Brown* dunque non era un pas-satista per vocazione, semmai un anticonformista - attitudi-

L'anglicano che si innamorò di Roma Chesterton e il fascino dell'Urbe

Ripubblicata l'ode del grande scrittore alla Città eterna e alla sua spiritualità

ne moderna per antonomasia! - un cristiano a tutto tondo che sa di avere, in qualunque situazione storica, il privilegio di contemplare il mondo, di poter conoscere l'uomo e l'umanità, e di dover ringraziare il loro Creatore.

Quel monumento di saggezza che fu l'*Enciclopedia Cattolica* dedica una breve voce al nostro apologeta, per la penna di Alberto Castelli, docente di letteratura inglese alla Cattolica di Milano. Castelli descrive Chesterton come un «polemista di primo ordine», che viveva «una religione militante». In tal senso, è drammatico il confronto con tantissimi cristiani insipidi del nostro tempo che invece di leggere la politica, la storia, il costume e l'at-

tualità alla luce del Vangelo, fanno esattamente l'opposto. Cancellando questa o quella pagina biblica in base al consenso popolare e all'ultima de-



cisione democratica che dovrebbe dirci, meglio di Cristo, che cosa è la famiglia, quando inizia la vita, se i sessi siano 2 o 27, e altre democratiche scoperte. È singolare poi che tra le decine di opere chestertoniane, il professor Castelli dia spazio praticamente solo a *The Resurrection of Rome* (1930) che effettivamente segna l'apice della maturità del poeta, scritta pochi anni prima della morte. In essa, il Castelli ha ravvisato una «apologia e glorificazione di quanto ha fatto la Chiesa nei secoli, dalla difesa del dogma alla protezione delle arti».

Nel libro il Nostro esalta la città di Roma e la sua continua inattesa resurrezione. Roma infatti, non essendo una città

solo umana, non muore mai. Perché è città sommamente provvidenziale e punto di riferimento, simbolico e storico, della civiltà.

E la Chiesa di Roma, secondo Chesterton, non si limita al culto, alla liturgia e ai sacramenti, ma crea cultura ed arte, saggezza, vero progresso e scienza, in tutti i sensi della parola. Proprio per questo dovrebbe essere apprezzata dagli uomini, di tutte le latitudini, che si professano devoti alla ragione. Chesterton, da moderno (nel senso sopra visto) e da cattolico, da uomo di ragione e di fede e perfino da patriota inglese, si riconosce in Roma. La Città che è più di una città. La Roma universale dei credenti è l'unione indissolu-

bile, quasi il matrimonio, tra storia profana (antica) e storia sacra (cristiana), tra arte cultura sapienza e spirito evangelico.

Da anglicano fervente, Chesterton divenne un cattolico pio e battagliero proprio perché nel cattolicesimo romano ravvisò la sintesi provvidenziale, piena e adeguata tra materia e spirito, tra valori della natura ed effetti della grazia, tra umanità che tende faticosamente (e contraddittoriamente) verso l'alto e divinità che si è abbassata sino a noi.

Secondo la Società Chestertoniana, «GKC e sua moglie Frances si trattennero a Roma per tre mesi», dal novembre del '29 fino al gennaio del 1930. I coniugi soggiornarono all'Hotel Hassler, sopra piazza di Spagna. E proprio qui, Chesterton «scrisse *La resurrezione di Roma*, da qui parti per andare da Mussolini» che intervistò, con vivace plauso di entrambi. Sempre in quei tre mesi densi si recò «alla sorprendente ed indimenticabile udienza con Papa Pio XI, suo lettore e ammiratore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► PENSIERO FORTE

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO VENEZIANI**

(...) Un gruppetto di studenti di Avanguardia operaia pubblicò sulla bacheca all'entrata della scuola il suo tema, accompagnandolo con una scritta: «Ecco il tema di un fascista». Poi fu aggredito, preso a pugni e sputi, deriso e dileggiato, fino a quando apparve la scritta «Ramelli fascista sei il primo della lista». E una sera, mentre tornava a casa, fu aggredito da quattro militanti del gruppo di estrema sinistra che lo colpirono con la chiave inglese fino a sfondargli il cranio e lo lasciarono in una pozza di sangue sul selciato. Poi dopo alcune settimane di agonia, Sergio morì. Avevo allora la sua stessa età, ed ero stato anch'io da ragazzo militante del Fronte della gioventù, al mio paese. Sentii che con lui era stata uccisa anche una parte di me, avrei potuto scrivere lo stesso tema e mi esposevo anch'io con la bandiera tricolore nelle piazze e le mie idee a scuola; ma ebbi la fortuna di vivere in un luogo meno rovente, dove non si usava la chiave inglese, e dove le parole raramente si facevano armi letali, al più scoppiavano tafferugli. Oggi quel ragazzo lo ricordano in tanti, non solo a destra; anche **Walter Veltroni** lo ha ricordato, e gli fa onore.

Di recente **Giuseppe Culicchia** gli ha dedicato un bel libro in cui ha ricostruito la vicenda e il clima terribile di quei giorni. S'intitola *Uccidere un fascista* (Mondadori).

Sempre in aprile, «il più crudele dei mesi» secondo **T.S. Eliot**, a Roma, due anni prima erano stati trucidati due ragazzi, anzi un ragazzo e suo fratello, un bambino di 8 anni, colpevoli di essere figli del segretario locale della sezione del Movimento sociale. Furono bruciati in casa loro, mentre dormivano, in quello che sarà ricordato come il rogo di Primavalle. Gli assassini furono dei militanti di Potere operaio. Era una casa popolare, era una famiglia umile, con sei figli, poteva essere una strage con più vittime. Si chiamavano **Virgilio** e **Stefano Mattei**.

Altri nomi di vittime della

Da Gentile agli Anni di piombo C'è chi per esistere deve odiare a tutti i costi

Il ricordo delle vittime del terrorismo è ancora tabù, mentre a Firenze è vietato celebrare il più grande filosofo italiano moderno. Per alcuni il passato non passa mai

IN PRIMO GRADO ERANO STATI 12



PROCESSO ETERNIT BIS, SCHMIDHEINY CONDANNATO A 9 ANNI E 6 MESI

È stata ridotta a 9 anni e 6 mesi di carcere la condanna per **Stephan Schmidheiny**, l'imprenditore svizzero imputato nel processo Eternit bis (nella foto Ansa, Assunta Prato, rappresentante dell'associazione dei familiari delle vittime dell'amianto di Casale Monferrato). In primo grado a Schmidheiny erano stati inflitti 12 anni.

violenza mi sovengono ma evito di elencarli. Su molti di loro, a parte i rituali dei militanti e i loro nomi citati nei comizi e nei manifesti missini, calò il silenzio e l'omertà, come se fossero figli di un dio minore, o peggio di un dio malvagio, vittime maledette,

incluso quel bambino di 8 anni.

Lascio stare le accuse e le recriminazioni, in una stagione che ebbe tante vittime tra i ragazzi di destra ma anche di sinistra, oltre che tra i giovani in divisa, le forze dell'ordine. Ma vorrei constata-

re che furono vittime di una guerra mai nata, di una rivoluzione abortita; vittime di uno scontro in cui ci furono sì criminali e vittime, ma non ci furono vincitori né vinti, perché alla fine non trionfò né la rivoluzione comunista dei loro carnefici né la rivolta ideale di quei giovani neofascisti. È terribile morire in una guerra civile ma più terribile è morire in tempo di pace; quando partecipi a una guerra civile sai a cosa puoi andare incontro perché sai che stai combattendo per una causa e in una sfida in cui uno alla fine trionferà sull'altro. Ma nel caso degli anni di piombo e delle violenze che imperversarono negli anni Settanta, c'è pure la beffa di una storia inconcludente, che non ebbe esiti, se non la vittoria dello status quo e di un mondo che non piaceva né alle vittime né ai carnefici. Il loro sacrificio non servì a nulla, nemmeno ai fini cinici e impietosi della storia. Non ebbe effetti, fu solo male su male. Il potere restò inalterato, i governi continuarono a succedersi nella stessa formula, con gli stessi protagonisti; il potere politico non ne ebbe a soffrire. Per usare il gergo del tempo, vinse il Sistema, che entrambi avversavano seppure con motivazioni diverse.

La loro unica motivazione fu paradossalmente retroattiva: era un conto residuo della guerra civile, che ora compie 80 anni; quei ragazzi morivano nel nome del passato, di un passato che non avevano conosciuto, il regime fa-

scista e la guerra partigiana, e la speranza abortita di una rivoluzione dopo la resistenza, l'avvento di un regime comunista, proletario, che non vide mai la luce né mai avrebbe potuta vederla, perché il mondo in quel tempo si attecchiva a una rigida spartizione, decisa a Yalta, in cui alcuni Paesi sarebbero rimasti sotto l'ombrello americano e altri sotto il tallone sovietico.

Dunque la ragione della loro guerra era puramente retroattiva e simbolica, riguardava trent'anni prima e un'altra generazione, e comunque non avrebbe potuto cambiare gli assetti nazionali e mondiali prestabiliti. Puro rancore rimasto nell'aria del tempo. Pura contabilità dell'odio, permanenza del livore elevato a categoria antropologica, senza più ragion d'essere, senza nessun futuro e nessun presente.

E quanto quell'odio sia ancora circolante lo dimostra un ennesimo strascico dei nostri giorni. Che risale ancora a un aprile di sangue, non di trent'anni fa ma addirittura di ottantun'anni fa. È stata negata l'intitolazione di una rotonda di Firenze al più grande filosofo italiano del Novecento, **Giovanni Gentile**, su cui spesso abbiamo scritto e di cui in questi giorni è uscito un densissimo e umano ritratto della sua vita in famiglia: s'intitola proprio *La famiglia Gentile. Lettere e fotografie dal 1900 al 1945*, un corposo volume pubblicato dalle edizioni Le Lettere, dei nipoti del filosofo ucciso.

A negare l'intitolazione to-

ponomastica al filosofo è stata tra gli altri il sindaco di Firenze, o la sindaca, fate voi non bado a queste minchiate - **Sara Funaro** del Partito democratico. Dimenticando l'umanità di suo nonno, il sindaco di Firenze ai tempi dell'Alluvione, lo scrittore cattolico e politico democristiano **Piero Bargellini**, il sindac* (o/a) in carica della città in cui visse e morì **Gentile**, ha rigettato la proposta prendendosela con la destra al governo che «ha ancora lo sguardo rivolto agli anni peggiori del nostro passato». Non vorrei ricordare, ancora una volta, la coerenza e l'umanità di **Gentile**, il suo ruolo di pacificatore che si assunse in piena guerra mondiale e civile, la sua difesa di antifascisti ed ebrei, la sua siderale distanza dal nazismo; mi limito a dire che fu un grande filosofo, come pochi ce ne sono nell'arco di secoli, e che fu riconosciuto tale da grandi studiosi di ogni versante; fu grande ministro della Pubblica Istruzione, fondatore di importanti istituzioni culturali, come l'Enciclopedia Italiana Treccani. E aggiungo che col miserabile criterio di cancellare la memoria di chi ha avuto legami con poteri nefasti, noi dovremmo cancellare la memoria di **Seneca** perché fu consigliere di Nerone; e perfino quella dei due più grandi filosofi dell'antichità, **Platone**, che fu consigliere del tiranno di Siracusa, e **Aristotele**, il «maestro di color che sanno», che fu precettore di un imperatore spietato come **Alessandro Magno**. E potremmo continuare la caccia nei secoli. Questo ennesimo esempio meschino di cancellare cultura mostra quanta barbarie sia ancora operante nel nostro tempo; quanto odio sia ancora attivo e rigurgitante, come un vomito permanente, sulla nostra storia, sul nostro pensiero, sulla nostra civiltà e umanità.

Il mondo cambia, anche troppo, il tempo corre in fretta, ma loro sono ancora lì, fermi, a sputare sui morti e a negare onorata sepoltura anche ai più grandi. Vomito ergo sum, è ormai il loro codice di vita e il loro motto araldico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco in visita a Regina Coeli

Il Pontefice ha potuto incontrare una settantina di detenuti, accolto da un'ovazione. E sulle festività affrontate in convalescenza ha detto: «Vivrò la Pasqua come posso»

di **FABRIZIO CANNONE**

■ Papa **Francesco**, che sin dall'inizio del pontificato ci ha abituato ai blitz rapidi e inattesi, ieri pomeriggio si è recato, secondo la sintesi di *Avvenire*, nella casa circondariale di Regina Coeli, il celebre carcere romano di Trastevere, lungo la via della Lungara. Il penitenziario si trova in un edificio religioso seicentesco di cui ha mantenuto il nome, adibito allo scopo rieducativo dopo l'Unità. Accolto con gioia dalla direttrice **Claudia Clementi** e dal «cappellano padre **Vittorio Trani**», il pontefice è arrivato sulla Fiat 500 bianca verso le ore 15 ed ha potuto incontrare, per una mezz'ora, «circa 70 detenuti» accolto da una «autentica ovazione».

Francesco ha infatti sempre manifestato una particolare

vicinanza agli «ultimi» ed in tal senso ha visitato vari luoghi di reclusione, già da vescovo di Buenos Aires. Come già aveva fatto nel 2018 con lo stesso penitenziario di Regina Coeli e «sempre in occasione del Giovedì Santo», compiendo il toccante rito della «lavanda dei piedi a dodici detenuti».

Parlando nel carcere, il Papa ha detto che a lui «piace fare tutti gli anni quello che ha fatto Gesù il Giovedì Santo», ovvero la «lavanda dei piedi» ai discepoli, quale simbolo di amore fraterno, ma che lui predilige farla «in carcere». Ha poi aggiunto, in riferimento alle sue precarie condizioni di salute: «Quest'anno non posso farlo» il rito della lavanda, «ma posso e voglio essere vicino a voi», assicurando i reclusi di pregare «per voi e per le vostre famiglie».

Dopo un momento di preghiera in silenzio, il Papa ha salutato «individualmente ciascuno dei detenuti nella Rotonda» ed ha detto alcune parole ai presenti, invitandoli a «pregare insieme il Padre nostro» per poi impartire la sua benedizione.

Il Pontefice è parso in buone condizioni, anche perché non aveva i cosiddetti «naselli per l'ossigeno» e ai giornalisti che lo hanno interrogato proprio sulle sue condizioni, ha risposto: «Vivrò la Pasqua come posso».

Un'altra riflessione del Papa a voce alta, tipica se vogliamo della sua spiritualità, è stata questa: «Ogni volta che entro in un posto come questo mi domando perché loro e non io». Mentre il Pontefice abbandonava l'istituto, lo ha accompagnato il coro, sentito fino alla

strada, di «Francesco, Francesco» e quello inneggiante alla «Libertà». Forse in riferimento alle note dichiarazioni del Papa contrarie all'ergastolo e sempre molto favorevoli alle pene alternative e rieducative.

La mattina invece si è tenuta come da tradizione in san Pietro la messa crismale «In Coena Domini», presieduta dal cardinal **Domenico Calcagno** «su delega di **Francesco**». In essa, è stata letta l'omelia del pontefice, il quale, nella memoria del giorno in cui Gesù istituì l'eucarestia e il sacerdozio, si è rivolto in primis al clero.

Papa **Francesco** ha chiesto a vescovi e sacerdoti che sia Lui, il Cristo, «a istruirci», perché in tal modo «il nostro diventa un ministero di speranza». Così facendo, «in ognuna delle nostre storie» il Signore Dio



VISPO Papa Francesco esce dal carcere di Regina Coeli

[Ansa]

«apre un giubileo, cioè un tempo e un'oasi di grazia».

Secondo il Papa infatti l'autentico Giubileo della fede non deve essere «una volta ogni venticinque anni», come quello canonico che iniziò nel 1300 con **Bonifacio VIII**, ma deve essere vissuto dai sacerdoti in una «prossimità quotidiana del prete alla sua gente» in cui le «profezie di giustizia e di pa-

ce si adempiono».

Il sacerdote ed il vescovo cattolico dunque, secondo il consueto linguaggio del Pontefice, «devono uscire dal clericalismo» e «diventare annunciatori di speranza». Non vivendo però, come molto spesso capita oggi, «alla ricerca del consenso» e della «approvazione a ogni costo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA